

Umberto De Giovannangeli

Può contare su almeno 1500 *mujahiddin* operativi su tutto il territorio iracheno. La base è composta da elementi autoctoni ma nei ruoli chiave, e nel settore cruciale della preparazione degli ordigni esplosivi, a dirigere le operazioni sul campo sono elementi che provengono da altri paesi arabi e musulmani. È l'esercito di **Abu Mussab al Zarqawi**, comandante di «Al Qaeda 2» sul fronte iracheno. Il quartier generale di «Tawhid wal Jihad» (Unità e guerra santa) è a Falluja, roccaforte sunnita a nord-ovest di Baghdad. In un recente convegno organizzato a Herzliya (Tel Aviv) dall'Istituto di Anti-Terrorismo (Ict), che ha riunito esperti di intelligence di oltre 70 Paesi, è stata messa a punto la più aggiornata radiografia organizzativa di Al Qaeda. Partendo dall'Iraq, e utilizzando anche un rapporto - ritenuto credibile - dei servizi segreti iracheni.

L'organigramma, innanzitutto: il luogotenente di al Zarqawi è un siriano, **Abu Mahdi al Shami**. Un altro elemento di spicco è l'ideologo del gruppo: **Omar Yusef Yoma**, noto anche come Abu Anas al-Shami. Notizie non confermate lo darebbero per morto sotto un bombardamento aereo. Gli altri due dirigenti non iracheni sono **Abu Ali**, esperto di missili, e **Abu Mohammed**, un ufficiale delle forze armate libanesi che ha passato alcuni anni in Danimarca prima di arrivare in Iraq una volta deposto il presidente Saddam Hussein.

L'organizzazione territoriale: il Paese è stato diviso in nove settori ciascuno dei quali guidati da un emiro. A Baghdad, per esempio, l'emiro è **Omar Bayzani** che, arrestato di recente dalle forze americane, avrebbe fatto «importanti rivelazioni sul gruppo». Per quanto riguarda la dislocazione dei volontari di al Zarqawi, appare piuttosto omogenea. Gli operativi sarebbero 500 a Falluja, 450 nella città settentrionale di Mosul, 50 a Baghdad, una sessantina nella provincia di Al Anbar (che comprende Falluja e Ramadi), 50 a Samarra (nord di Baghdad) e 80 nella provincia di Diyala che comprende Baquba, e infine 150 nella città di Qaema, sul confine con la Siria. Gli altri sono sparsi un po' ovunque. Non meno importante è il «Dipartimento comunicazione». Sono gli ideologi del terrore, coloro che legittimano con riferimenti religiosi gli attacchi agli «infedeli» e ai fiancheggiatori «apostati» nel mondo arabo: **Abu Maysirah Al Iraqi**, il portavoce di al Zarqawi autorizzato a convalidare i documenti del gruppo che appaiono sui siti internet o dalle Tv Al Jazeera e Al Arabiya. Altre due figure chiave sono **Abu Omar Al Seif**, in Cecenia dal 1995: è lui ad aver invitato, attraverso uno dei suoi interventi veicolati da internet, i guerriglieri a sospendere le azioni in Arabia Saudita

## SIMONA E SIMONA giorno 18

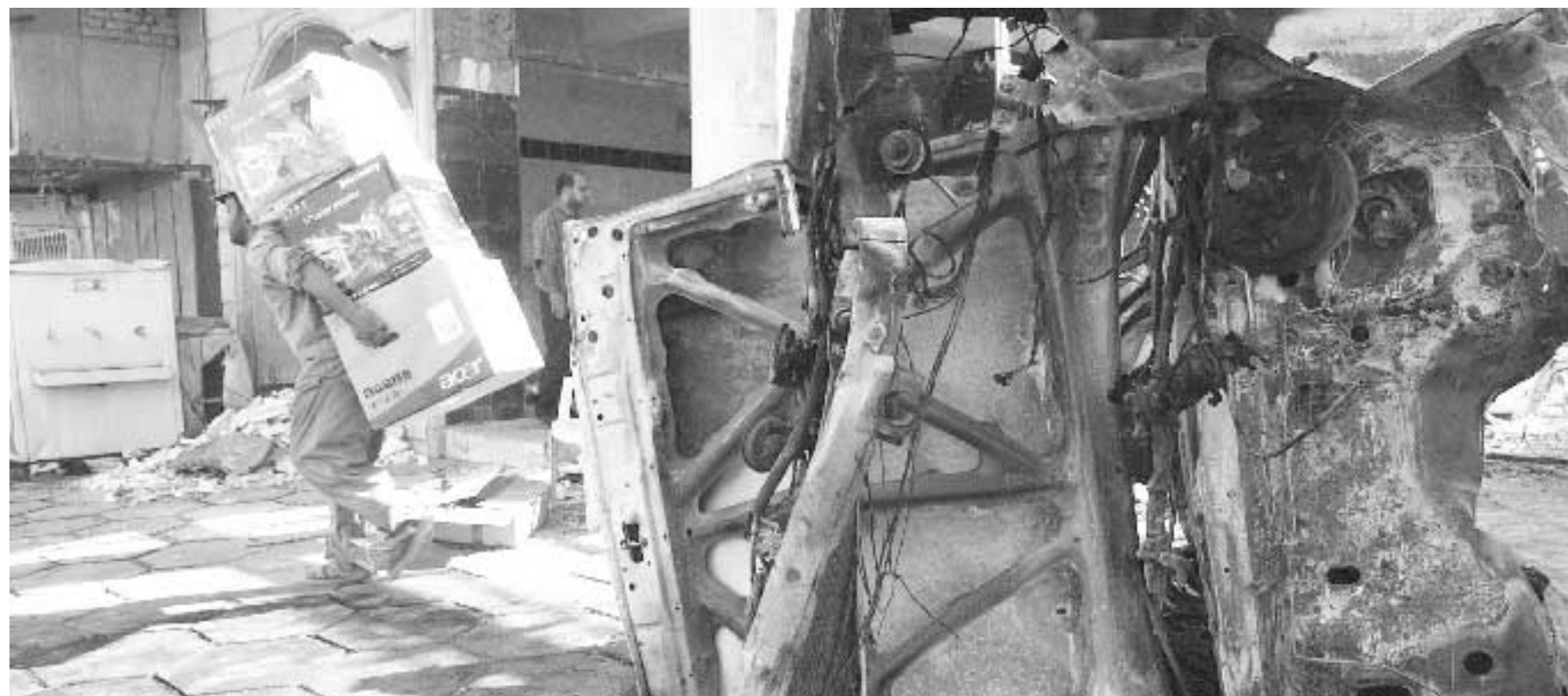
Come la guerra preventiva ha modificato e rafforzato la galassia terrorista di Al Qaeda  
Cellule compartimentate, comandi decentrati e una nuova strategia delle alleanze



Il quartier generale è a Falluja, roccaforte sunnita, e i nuovi responsabili sul campo provengono da altri Paesi arabi. La centralità degli ideologi del terrore padroni di internet

# Agli ordini di Al Zarqawi 1500 miliziani

## In un rapporto dell'intelligence la radiografia dell'esercito del terrore che opera in Iraq



Un facchino a Baghdad passa davanti ai rottami di una autobomba

ta e a concentrarsi sull'Iraq; l'altro ideologo del terrore è **Abu Mohamed Al Maqdisi**, giordano, oggi in carcere, per lunghi anni compagno di galera di al Zarqawi: all'inizio del conflitto iracheno, lo sheikh ha benedetto l'azione suicida di due madri-kamikaze, immolate contro una unità di marines. Ma la forza devastante della galassia terrorista coagulata in Iraq sull'onda della guerra preventiva scatenata dagli Usa, sta soprattutto nella proliferazione e competitività interna dei gruppi jihadisti, impegnati in una doppia sfida: quella esterna, contro le forze di occupazione e il «regime collaborazionista» del premier Allawi; quella interna, per conquistare, a colpi di kamikaze, autobombe e rapimenti, l'egemonia nel fronte dell'Islam radicale armato. L'elenco di questi gruppi cresce di settimana in settimana e delinea una ramificazione reticolare di Al Qaeda 2 in Iraq. A unire questa galassia è il «marchio Al Qaeda» e la comune radice integralista waabita. **Al Tawhid wal-Jihad** di al Zarqawi si affiancano **Ansar Al-Islam** (Sostenitori dell'Islam), che agisce soprattutto nel

Kurdistan orientale e accusato di sviluppare armi chimiche; **Ansar Al-Islam** (Sostenitori dell'Islam); **Ansar Al-Sunnah** (Sostenitori della Sunna), capeggiato da **Abu Abdullah al-Hassan bin Mahmoud**, autore degli attacchi kamikaze contro i curdi che in febbraio uccisero oltre cento persone; **Esercito islamico dell'Iraq**; **Brigata del martire Ahmed Yassin**: sono solo alcuni dei gruppi più attivi in Iraq nel network terrorista targato Al Qaeda.

Struttura di comando, articolazione delle cellule, compartimentazione delle cellule, modalità di azione: dalla «trincea irachena» al Caucaso; dall'Indonesia al cuore dell'Europa: dal convegno di Herzliya prende forma la nuova Al Qaeda: Al Qaeda 2. Nell'analisi degli esperti israeliani, i dirigenti storici di Al Qaeda - **Osama Bin Laden**, **Ayman Zawahiri** - sono divenuti «punti di riferimento simbolici» e la loro eventuale cattura adesso non avrebbe più una grande influenza sugli sviluppi sul terreno. Perché nel frattempo si è fatta le ossa una nuova versione di integralisti in cui spiccano i nomi di **Abu Mussab**

**al Zarqawi** e di **Abu Mussab al Suri** (il cui vero nome è Mustafa Abdel-Qader Set-Maryam). Una occhiata alla biografia di quest'ultimo mette in luce uno dei grandi vantaggi di Al Qaeda sui suoi nemici: in Occidente, gli integralisti operano a loro agio. Al Suri, ad esempio, ha vissuto a lungo in Spagna, poi in Gran Bretagna e adesso dall'Iraq (dove è giunto alcuni mesi fa) ha una visione approfondita della politica europea. «In Occidente invece - osserva Reuven Paz, uno degli analisti di punta dell'Ict - non ci sono quasi dirigenti di intelligence che parlino arabo. Gli americani non solo non comprendono la lingua, non comprendono nemmeno il Medio Oriente». Mentre Al Qaeda si prefigge obiettivi chiari, gli Stati Uniti vagheggiano invece un mondo arabo parlamentare e democratico, che non viene richiesto dal basso. E i risultati, a suo avviso, sono meno che buoni. «Dall'inizio della guerra al terrorismo - rileva Paz - sono state arrestate 8mila persone sospettate di esservi coinvolte. Fra queste, solo mille erano quadri effettivi di Al Qaeda. Troppo poco, dopo

### LA RETE DI ZARQAWI

Secondo un rapporto di intelligence sono circa 1.500 i guerriglieri fedeli al terrorista giordano Abu Musab Al Zarqawi, sul cui capo gli Usa hanno posto una taglia di 25 milioni di dollari

**IL GRUPPO**  
Conterebbe un migliaio di iracheni, affiancati da volontari venuti da altri Paesi arabi e musulmani. Stranieri sarebbero i più stretti collaboratori di Al Zarqawi, oltre ai membri del suo corpo di guardia

**300**  
Gli attentati kamikaze nel mondo dal 2002 al 2003 oltre 100 sono stati attribuiti ad Al Qaeda

**8000**  
Le persone arrestate in tutto il mondo dall'11 settembre per presunti legami terroristici di questi 1000 identificati come membri di Al Qaeda



Dove è accertata la presenza dei guerriglieri della rete

Città

Province

1000=operativi

KRT-P&G Infograph

# La Nato in Iraq, l'ambasciatore Moreno affonda Ferrara

## Il quotidiano pubblica un documento del diplomatico italiano contrario all'invio di truppe e lo attacca

Roma. «Un solido contingente della Nato dovrebbe impegnarsi subito a trasferirsi in Iraq per il periodo necessario a tutelare il diritto degli iracheni a votare, per la prima volta, a scegliersi il loro Parlamento, la loro Costituzione, il loro governo». È la proposta - a firma Marta Dassù, Giuliano Ferrara, Piero Ostellini, Vittorio Emanuele Parsi - di cui *Il Foglio* si è fatto promotore. «La proposta è questa - recita l'appello - e il governo italiano potrebbe avanzarla in sede Nato e nell'Unione Europea». In questa ottica, uno dei «traduttori» operativi di questa proposta dovrebbe essere il rappresentante diplomatico dell'Italia al Consiglio Atlantico e Bruxelles, l'ambasciatore Maurizio Moreno.

Dovrebbe, per l'appunto. Perché in realtà, l'ambasciatore Moreno non sarebbe per niente entusiasta di questa idea. Anzi, la boccherebbe di sana pianta. Entrando nel merito, senza toni enfatici, «La proposta non appare dal mio punto osservatorio di realismo né sul piano politico né su quello militare e la ritengo più intesa a provocare un "dibattito accademico" che non a formulare un'ipotesi effettivamente percorribile». Con queste argomentazioni, l'ambasciatore Moreno liquida la proposta «targata Il Foglio». È lo stesso quotidiano diretto da Giuliano Ferrara a pubblicare, nell'edizione di oggi, il documento della rappresentanza italiana presso il Consiglio Atlantico con il qua-

le Moreno sottolinea la propria contrarietà alla proposta, ricordando che «il Consiglio sta discutendo in questi giorni l'attuazione della decisione presa dai Capi di Stato e di Governo a Istanbul di fornire assistenza all'Iraq per la forma-

zione delle sue forze di sicurezza». «Decisione di ben più modesta portata - rileva Moreno - rispetto a quella di invio di forze di combattimento prospettata da Ferrara ma che, nonostante, sta essa stessa incontrando difficoltà e resi-

stenze soprattutto da parte francese (ma sostenute anche da Germania, Belgio e Spagna) intese proprio a limitare l'entità della presenza di truppe alleate sul suolo iracheno (peraltro in ogni caso prevedibilmente non superiori a po-

che centinaia) e ad escludere categoricamente che esse possano svolgere qualsiasi attività operativa che esuli dalla formazione e che possano comportare l'impiego della forza». «Il montaggio di un'operazione delle dimensioni di quel-

la prospettata da Foglio - si legge nel documento - sarebbe di enorme complessità e richiederebbe, solo per l'elaborazione del «Concetto operativo» e del relativo «Piano», tempi necessariamente lunghi. Rimarrebbe poi l'incognita

della «generazione delle forze» che le nazioni sarebbero chiamate a offrire, che l'esperienza attuale con Isaf in Afghanistan mostra quanto sia problematica anche per risorse incommensurabilmente più modeste di quelle che richiederebbe l'Iraq». Nel documento attribuito a Moreno, l'ambasciatore rimarca che anche il segretario generale della Nato e l'ambasciatore americano Burns «hanno espresso un prevedibile scetticismo» sulla proposta del Foglio.

La replica di Ferrara è piccata: «Bene - scrive tra l'altro Ferrara oggi sul suo giornale - l'ambasciatore non ci crede. Ha la sapienza del mestiere, del tecnico, dell'esperto. E dice al suo governo che non è "realistico" fare quello che si dovrebbe fare, secondo i firmatari dell'appello del Foglio (sottoscritto tra gli altri, fa notare Ferrara, anche dal vice premier Fini e dal ministro della Difesa Martino, ndr.)...Non c'è problema, è quello il lavoro di un ambasciatore, riferire quel che sa, sconsigliare quel che giudica sconsigliabile. È strano però che l'ambasciatore Moreno, il quale non è tenuto a capire la politica...trascuri elementi che sarebbero decisivi in una visione politica seria della faccenda...». Tra questi elementi, Ferrara ne elenca diversi, tra i quali «qualcosa di serio come l'Onu e la sua risoluzione che chiede di dare una mano all'Iraq». Una risposta «piccata», per una boccia-tura pesante.

Secondo le autorità libanesi alcuni membri della cellula salafita parteciparono all'attacco del 12 novembre 2003 in cui morirono 19 militari italiani

## «Stessa firma dietro l'attentato sventato a Beirut e la strage di Nassiriya»

Gianni Cipriani

Le autorità libanesi, sono certe: il gruppo sunno-salafita bloccato mentre era in fase avanzata di organizzazione dell'attentato contro l'ambasciata italiana a Beirut ha avuto un ruolo ben preciso anche nella strage di Nassiriya, del 12 novembre 2003, quando dopo un attacco con un'autocisterna imbottita di esplosivo rimasero uccisi 19 italiani. Così, dopo i primi interrogatori, è stato lo stesso procuratore generale del Libano, Adnan Ad-dum, ad affermare al quotidiano *As-Safir*, uno dei principali del paese, che «i loro compagni (degli arrestati, ndr) hanno partecipato all'attacco suicida a Nassiriya».

Se così fosse, lo sviluppo investigativo sarebbe di enorme interesse. Perché dimostra come l'Italia sia nel mirino non tanto di singole cellule fondamentaliste, quanto da gruppi che operano in una

dimensione transnazionale e che sono pronti, come tutto lascia pensare, a colpire anche in Europa. Anche per questo c'è da capire se tra gli arrestati ci sia qualcuno che ha direttamente partecipato alla organizzazione o realizzazione dell'attentato in Iraq e c'è ancora meglio da definire il ruolo del capo politico e di quello militare, Abu Omar e Ahmad Miqati, che erano riusciti a dare alla loro cellula un dimensione non solo locale, riuscendo ad ottenere i finanziamenti da alcuni settori fondamentalisti dell'Arabia Saudita. Ora c'è il sospetto che il gruppo libanese fosse riuscito ad accreditarsi nella galassia islamica proprio attraverso la partecipazione attiva di alcuni suoi militanti alla guerriglia irachena, strage di Nassiriya compresa. Da quel che è emerso dall'indagine, i sospetti della partecipazione del gruppo di Miqati alla strage dei militari italiani, erano emersi nei mesi scorsi, quando erano cominciate le indagini e c'era stata un'intensa attività di intercettazione e di pedinamento.

Proprio da alcuni discorsi captati, era sembrato che l'attacco all'ambasciata di Beirut sarebbe stato il secondo contro obiettivi italiani. Ma quale il primo? Gli interrogatori della polizia libanese, chissà se svolti con metodi «convincenti», hanno portato alle prime ammissioni. Tra queste, appunto, la conferma che quel gruppo si era attivato anche in occasione di Nassiriya.

La notizia è importante per due motivi: la cellula Omar-Miqati era attiva in Libano, riceveva finanziamenti da settori sauditi, aveva operato sullo scacchiere iracheno e si apprestava ad agire in Europa, per prendere il posto della cellula salafito-marocchina che aveva organizzato la strage di Madrid dell'11 marzo, ma che è stata successivamente in parte smantellata dopo le indagini della polizia spagnola. Quindi l'analisi delle attività del gruppo potrebbe consentire di ricostruire un filone non secondario di quella sorta di «internazionale» islamica che si sta muovendo lungo l'asse Euro-

pa-Medio Oriente-Iraq-Afghanistan.

Il secondo dato è che l'attività della cellula dimostra quanto il sentimento anti-italiano sia ormai radicato. Perché, a quanto è dato di sapere, il gruppo Omar-Miqati non aveva intenzione di colpire l'Italia solo in funzione della sua partecipazione all'avventura irachena, ma anche perché il nostro paese, dopo la svolta filo-americana, è percepito soprattutto in alcuni settori mediorientali come un «traditore». In altri termini, il repentino cambio della nostra politica estera e l'abbandono di un tradizionale ruolo dialogante con il mondo arabo, è stato vissuto come un'onta supplementare, degna di essere vendicata. E questo, lasciando da parte le polemiche sulla giustezza o no della politica estera, è un dato con il quale comunque fare i conti. Gli sviluppi dell'operazione in Libano, insomma, dimostrano quanto questi rischi - che a lungo si è cercato di minimizzare - siano in realtà molto elevati.